

attaccamento ritrovato

Quando, la vergine madre, avrà comunicato a Gesù che non era figlio di Giuseppe? Un'ipotesi suggestiva può essere la festa della "bar mitzva". A tredici anni, il giovane ebreo diventa "figlio del comandamento", sottomesso ai precetti della legge, fra cui quello di salire a Gerusalemme per le tre feste di pellegrinaggio: Pasqua, Pentecoste e Capanne. Infatti, quell'anno, nella festa di Pasqua, Gesù afferma, alla presenza di Giuseppe (Lc 2,48), di avere Dio per padre e rivendica nei suoi riguardi rapporti che oltrepassano quelli della famiglia umana (Gv 2,4). È la prima manifestazione della sua coscienza di essere il "Figlio" (Mt 4,3) e della presa di distanza dalla famiglia.

Come ha vissuto questa comunicazione? In che modo questa conoscenza ha influito sul suo atteggiamento? La notizia di essere stato adottato è un momento delicato per un figlio. I genitori che, di diritto lo sono, appaiono, con lo svelamento, degli estranei e nel cuore del figlio nasce un contrasto tra l'affetto che sente per loro e la percezione di una separazione emotiva che la notizia provoca. L'adottato teme di non appartenere più alla famiglia in cui vive e l'attaccamento psichico subisce un deterioramento.

Il testo di Luca ricorda: "Partì con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso" (Lc 2,51). I genitori ritornano alle loro abitudini, rimproverano al figlio il suo programma e Gesù si sottomette, provvisoriamente. Nel dialogo emerge il contrasto tra l'obbedienza al padre terreno rispetto a quello celeste. Infatti, Gesù affermerà che i figli devono lasciare i genitori per seguire la loro missione, ma nello stesso tempo manifesterà il suo modellamento a Giuseppe - "Non è costui il figlio del carpentiere" (Lc 6,3) - e metterà in guardia chi cerca di mancare al dovere di sostenere i genitori, riaffermando il comandamento contro il "Korban" (Mc 7,10-12): tre chiari modelli di vivere la genitorialità.

Gesù non introdusse il concetto della paternità di Dio, piuttosto l'ampliò e l'approfondì. In lui troviamo l'idea di un padre pieno di amore e di sollecitudine, un esempio di perdono; forse questi aspetti li apprese nella relazione con Giuseppe, presentato da Matteo come un uomo giusto, che sa accogliere la difficoltà della sua sposa prendendosi cura di lei e di suo figlio.

Gesù parla spesso del padre riguardo a se stesso e fa distinzione fra "il Padre mio" e "il Padre vostro". Questo "mio" esprime sul piano psichico un bisogno di completamento, mentre sul piano spirituale rivela l'appartenenza raggiunta; il "vostro" pone l'accento sulla distanza che i giudei hanno da Dio e rileva un padre cui sono legati non d'amore. Mentre gli evangelisti, nei racconti della passione, pongono l'accento sull'adesione di Gesù alla volontà del Padre, in Giovanni il Padre appare comunemente quale Padre di Gesù con cui ha un rapporto unico: è l'unigenito, l'oggetto speciale del suo amore, solo lui lo conosce; insieme sono uno, perché Gesù è nel Padre e il Padre è in Gesù (Gv 10,38; 14,10). Questi tratti permettono di osservare come l'intento manifestato a dodici anni sia stato interiormente raggiunto con una relazione spirituale che supera i modellamenti umani.

Questa preghiera personale, solitaria, silenziosa, spesso notturna o alle prime luci dell'alba, lontano dalla folla e anche dai discepoli, appare come sorgente vitale che nutre la fede di Gesù, lo conferma nella sua vocazione e gli dona perseveranza nel suo ministero. Questa relazione, alimentata nella preghiera, passa da un attaccamento, emotivamente disilluso verso Giuseppe, come se fosse svanito, a un legame radicato, nella profondità del suo essere, verso il suo unico Padre. La preghiera lo unisce in chi l'ha inviato.

Nei vangeli la missione è descritta come attività, ma in Gesù è anzitutto relazione vitale e imprescindibile, anzi la missione è fare la volontà del Padre. Gesù, nel suo ministero, Gesù vive la preghiera come dimora e spazio di relazione, non come modo funzionale alla predicazione e all'attività. La preghiera, in lui, è attaccamento ritrovato, supera quello di figlio adottivo e coglie quel legame che è proprio dei figli fin dalla creazione.

Nella preghiera, abitando l'intimità che è all'origine della sua obbedienza: "Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato"^(Gv 6,38), Gesù trova salde fondamenta al suo agire, parlare, operare, ma soprattutto vive la solidità di chi ha ritrovato la sua origine.

L'essere amato dal Padre lo sorregge nel suo cammino, in un dialogo interiore - "Ti ringrazio, Padre, perché mi hai ascoltato. Io sapevo che tu mi ascolti sempre"^(Gv 11,41-42) -. La preghiera fonda la fiducia di Gesù nel Padre, il coraggio e la libertà delle sue azioni; plasma la realtà e fa del quotidiano l'occasione di un evento, di un incontro, di un'intima relazione.

Si rifugia nella preghiera per prendere distanza dalla folla, perché ogni attività ha bisogno di respiro, di sosta, di pausa riflessiva. La preghiera è lotta spirituale e al Getsemani è visibile il dramma tra il desiderio di evitare la morte e l'angoscia di dovere accogliere gli eventi.

La preghiera non sottrae Gesù alla solitudine, non lo salva dall'abbandono dei suoi discepoli e neppure lo libera dal silenzio di Dio. Resta un grido nell'impotenza di crocefisso, con cui discerne e lascia al Padre la totale volontà. All'apice del suo attaccamento, acquisito la sicurezza dell'unità col padre, manifesta l'autonomia, quell'unicità in cui si è unici, simili e diversi da chi ci ha messo al mondo; quell'unicità che è l'essenza del figlio.